

Osservatorio di Politica Internazionale



VITTORIO AMEDEO II RE DI SARDEGNA

**AFFERMAZIONE DELLA CASA DEI SAVOIA
NELL'AREA DEL MEDITERRANEO E NELLA
SCENA EUROPEA**

Vincenzo GAGLIONE

SOMMARIO

I Savoia protagonisti della scena europea	Pag. 3
Il valore della Marina Reale nella difesa della Sardegna	Pag. 8
L'insediamento dei Savoia in Sardegna e il ruolo della Marina	Pag. 12
Sulle iniziali difficoltà strategiche della Sardegna	Pag. 13
Note	Pag. 16
Bibliografia e sitografia	Pag. 19

I SAVOIA PROTAGONISTI DELLA SCENA EUROPEA

Il 22 settembre 1713, festa di San Maurizio, antico protettore della Casa di Savoia, Vittorio Amedeo II venne proclamato in Torino Re di Sicilia, e dopo aver conferita la reggenza del Principato al principe di Piemonte, allora quattordicenne, e alla duchessa Anna, partì da Nizza su di una nave inglese, accompagnato da 5000 soldati. Arrivò a Palermo il 10 ottobre e fu accolto dalla popolazione con grandi acclamazioni. Non tardò però ad accorgersi che, malgrado le apparenze, il suo regno non aveva nè mai avrebbe potuto avere salde basi nell'isola, e perciò, in seguito alla morte di Anna, Regina d'Inghilterra e di Maria Luisa di Savoia, Regina di Spagna, e ad altri avvenimenti che oscuravano l'orizzonte politico europeo, dopo aver trascorsi a Palermo undici mesi, nominò Vicerè il Conte Annibale Maffei, gran maestro dell'artiglieria piemontese e s'imbarcò (il 5 settembre 1714) per ritornare in Piemonte. Giunse il 1° ottobre a Torino, salutato dal popolo con grandi manifestazioni di gioia. Cinque mesi dopo, doveva colpirlo una grave sciagura: il 22 marzo 1715, gli morì il primogenito Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, sul quale si concentravano il suo l'affetto e le sue speranze. Secondo i contemporanei, il principe defunto era stato un giovane bello e gentile, dotato di una intelligenza non comune e di un'ottima cultura, che il padre aveva voluto formargli interessandosene personalmente, come di tutto ciò che lo riguardasse. Il secondogenito, Carlo Emanuele, invece, per il quale Vittorio Amedeo II era ben lungi dal nutrire gli



stessi sentimenti affettuosi, *«era brutto, gozzuto, di gracilissima complessione, e di una timidezza che a torto veniva scambiata, dal padre e da molti altri, per stupidità»*.

Della crudele perdita del figlio prediletto, il duca si disperò, tanto che per qualche giorno si temette ch'egli avesse a perdere l'uso della ragione. Dopo qualche tempo infine, egli cominciò, rassegnato, a dedicarsi all'educazione del secondogenito, che soleva chiamare Carlino. *«Gli fece studiare la matematica pura ed applicata, lo mandò - scrive Luigi Cibrario - ad esaminare minutamente, accompagnato da ufficiali del Genio, le fortificazioni di tutte le sue piazze, ed a studiarle tanto dal lato della difesa quanto da quello della costruzione e del prezzo del materiale e della mano d'opera, obbligandolo a rassegnargli una relazione scritta di ogni cosa appresa od osservata»*.

Più tardi lo iniziò agli affari dello Stato facendolo assistere alle riunioni dei ministri, insegnandogli come dovesse comportarsi durante le udienze, e specialmente in quelle accordate agli stranieri. Procurò insomma, con ogni sforzo, di renderlo degno del trono, ma agì sempre, nel fare ciò, con modi aspri e con una durezza senza pari, poichè non amava quel figlio [1].

Il cardinale Alberoni, divenuto primo ministro di Filippo V, e protetto dalla seconda moglie di lui, Elisabetta Farnese, decise di riacquistare alla Spagna tutto ciò che essa aveva perduto in Italia, e nel 1716 fece invadere improvvisamente la Sicilia, che apparteneva al duca di Savoia, e la Sardegna, tenuta dall'Imperatore.

L'occupazione spagnola delle due isole durò poco, poichè il 2 agosto 1718, in conseguenza di accordi diplomatici a cui parteciparono anche l'Inghilterra e la Francia, la Sicilia divenne possesso imperiale e la Sardegna passò a Vittorio Amedeo II, che ne diventò Re, cessando di essere Re di Sicilia [2].

L'8 agosto 1720 Luigi Desportes, signore di Coinsin, generale dell'Armata Reale sabauda, giunto a Cagliari prendeva possesso del Regno di Sardegna in nome di Vittorio Amedeo II, che lo aveva avuto riconosciuto dal trattato de L'Aja stipulato nel precedente febbraio.

Il 2 settembre Felice Pallavicino di San Remigio, nominato Viceré, ricevuto il giuramento di fedeltà da parte degli "Stamenti" [3], prometteva di osservare i privilegi e gli ordinamenti del Regno.



Giungevano così al termine i complessi negoziati, intercalati dall'invasione della Sardegna nel 1717 da parte degli spagnoli che inducevano Vittorio Amedeo II, consacrato Re di Sicilia nel duomo di Palermo il 24 dicembre 1713, a scambiare questo possesso con l'isola: poteva sembrare uno dei consueti rimaneggiamenti della carta del continente imposti dalla diplomazia del governo inglese che si apprestava a divenire il principale fra

gli artefici degli assetti geopolitici dell'Europa.

Per la dinastia subalpina, così come per la penisola italiana sarà al contrario una tappa fondamentale per il consolidamento delle fortune dello Stato sabauda, già preannunciato dagli esiti più che lusinghieri colti da Vittorio Amedeo II al termine della guerra di successione spagnola. L'Europa, pietrificata dalla pace di Cateau Cambrésis del 1559 (ottenuta da Filippo II grazie alla vittoria riportata due anni prima dal Duca Emanuele Filiberto di Savoia a San Quintino sull'armata francese) nel duplice sistema delle monarchie asburgiche di Spagna e Austria, veniva sostituita da un continente modellato sul principio di stampo britannico della "balance of powers" ("l'equilibrio delle potenze") [4].

Fra il nuovo blocco dei Borboni di Francia e Spagna, contrapposto a quello dell'Impero germanico e degli Asburgo di Vienna, l'Inghilterra, già quasi incontrastata padrona dei mari, inseriva una serie di stati intermedi, come la Prussia e il Piemonte, per evitare che si creassero potenze eccessivamente forti. In Italia, frantumato un plurisecolare dominio della Spagna padrona di Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna e Stato dei Presidi, si insediava l'Austria, limitata però politicamente dallo Stato sabauda accresciuto di territori e risorse [5].

La storia delle campagne militari e dei negoziati della guerra di successione spagnola appartengono a tutti i trattati di diritto internazionale dal XIX secolo in poi, ma assai copiosa è la produzione scientifica contemporanea dove risalta l'eccezionale attività di ricerca di Alberico Lo Faso di Serradifalco, ma anche di giovani studiosi come *Ciro Paoletti* e *Francesco Carbone*.

In un secolo, come il XVIII, nel quale alle vittorie sui campi di battaglia andava coniugata la legittimità dei titoli dinastici, *Vittorio Amedeo il XV Duca di Savoia*, liberati i suoi possedimenti nel 1696 dall'occupazione francese con i trattati di Torino e Vigevano, riconosciuti l'anno dopo da quello siglato a Rijswijk (anche Ryswyk) fra Francia, Inghilterra, Olanda, Spagna e Impero Germanico, si presentava come il solo fra i reggitori italiani a poter interloquire a buon diritto con quelle Potenze.



I successi militari colti dalla “volpe savoiarda”, come era definito *Vittorio Amedeo II*, sui marescialli del Re Sole si legavano infatti alle clausole negoziate dai suoi diplomatici (*Mellaredo, Solaro del Borgo, Perrone, Lascaris, San Tommaso, Maffei, Provana*) per il riconoscimento dei diritti vantati dal Duca sulla Corona spagnola, che gli frutteranno con la Sicilia il Monferrato, Alessandria, Valenza e le terre fra il Po e il Tanaro.

«Con lui il titolo regale riapparve in Italia ove era stato cancellato da quando il sovrano francese Carlo VIII di Valois aveva spazzato il Regno di Napoli (...)» [6] e la corte di Torino si assicurava un posto di rilievo nel quadro geopolitico europeo rimanendo assenti o ininfluenti gli altri Stati della penisola. Con Lombardia, Napoli, Sicilia e Sardegna, già vicereami spagnoli, semplice merce di scambio, i *Farnese di Parma, gli Este di Modena, i Gonzaga di Mantova, i Medici di Toscana* (tutti privi di discendenza maschile) erano poco più che pedine, oggetto di trattative fra le corti europee per definirne la sorte.

Languivano parimenti le Repubbliche marinare: se la Serenissima [7] nascondeva la decadenza politica sotto le perenni feste carnascialesche (del Carnevale), la Superba svendeva la Corsica [8] con i suoi abitanti ai Borboni di Francia nel 1768 per evitare la bancarotta. Privo di qualsiasi rilevanza politica fin dal Trattato di Westfalia del 1648, lo Stato Pontificio vedeva depauperare il suo potere spirituale dinanzi alle pretese giurisdizionaliste degli Stati europei e alle correnti filosofiche illuministe.

Per Vittorio Amedeo II l'acquisto della Sardegna, anche se - come in narrazione - meno pregiata rispetto alla Sicilia [9], non si trattò di un semplice cambio di emblemi araldici sul grande stemma della sua Casa (le quattro teste di moro bendate al posto dell'aquila sveva) ma di una definitiva promozione al grado di protagonista della scena europea: avere dal 1720 in poi i Re di Sardegna come alleati o meno influiva in un senso e o nell'altro sulle fortune degli schieramenti che si fronteggeranno nelle guerre di successione austriaca, polacca e dei sette anni. I Savoia dovevano il loro status, con la fedeltà delle popolazioni governate ininterrottamente da sette secoli, agli eserciti che potevano far scendere in campo e agli accordi che i loro ambasciatori, accreditati presso tutte le principali Corti europee, sapevano siglare con puntigliosità e preveggenza [10]: esercito e servizio diplomatico, alimentati dall'aristocrazia feudale e di "toga" [11], ma anche da un qualificato ceto medio, erano le espressioni di una tradizione statale che si rivelerà fondamentale.

Nonostante l'ambizione dei Savoia di estendersi nella pianura padana, la possibilità di utilizzare la Sardegna come pedina di scambio per ottenere obiettivi più vicini alle proprie mire espansionistiche orientò il governo piemontese a consolidare il possesso dell'isola e ad adottare una politica cauta nei confronti delle istituzioni esistenti.

Rientrava, infatti, nelle clausole di cessione dalla Spagna al Piemonte l'obbligo per i Savoia di rispettare i possessi feudali degli aristocratici spagnoli e gli ordinamenti tradizionali dell'isola. Sebbene il primo contatto tra piemontesi e sardi non fu dei migliori, soprattutto per la difficoltà di comprensione di un paese e di una cultura spagnolizzati, e non di rado si concluse con l'uso della

forza, Vittorio Amedeo II, preoccupato sia delle conseguenze politiche e diplomatiche di un eventuale dissenso della feudalità sarda, sia di uno spreco di risorse in azioni inefficaci, adottò una condotta di prudenza e moderazione nel rispetto di istituzioni, leggi e consuetudini.

IL VALORE DELLA MARINA REALE NELLA DIFESA DELLA SARDEGNA

La Sardegna, a differenza della Sicilia, sul momento stenterà a contribuire al rafforzamento economico dello Stato sabauda ma, quando la Francia rivoluzionaria devasterà il Piemonte, costituirà per i Savoia un rifugio sicuro.

È emblematico che nel febbraio 1793 Napoleone Bonaparte sarà battuto nel tentativo di invadere la Sardegna con uno sbarco alla Maddalena, dal Nocchiero della Real Marina Sarda “Domenico Millelire”. Leoni Domenico detto “Millelire” o, con il nome di battaglia: “Debonnefoi” [12].

La Regia Marina Sarda in origine era piuttosto piccola. Costava di due squadre, una in Sardegna e una a Villafranca, fuori Nizza. Aveva due sole fregate, e allineava prevalentemente navi di piccolo tonnellaggio, la maggior parte delle quali era costituita da galere, cioè scafi a remi e a vele latine, con qualche legno minore, più che sufficienti per le ridotte finalità che si proponeva: il pattugliamento costiero in funzione di contrasto della pirateria nordafricana e il



collegamento fra la Contea di Nizza e la Sardegna. L'entrata in guerra contro la Francia rivoluzionaria avvenne, come per tutto il Regno, di sorpresa, quando, nel settembre 1792, le truppe francesi invasero la Contea di Nizza, catturarono la corvetta Carolina e il naviglio minore in porto, saccheggiarono

l'arsenale e spedirono a Tolone i legni e i materiali presi, insieme a ben 100 cannoni. Si salvò solo la fregata San Vittorio – comandata dal capitano di vascello scozzese Ross – che riuscì a rifugiarsi a Genova, dove fu temporaneamente disarmata. Rientrata in servizio nel 1793, partecipò alla spedizione alleata a Tolone, dove però, essendo troppo vecchia, fu abbandonata e incendiata al momento dell'evacuazione della piazza. I Sardi la sostituirono con la fregata francese Alceste e l'aggregarono operativamente alla squadra britannica dell'ammiraglio Hood. Nel giugno 1794 l'Alceste fu inviata a Hyères a portare ordini urgenti all'ammiraglio William Hotham. L'8 giugno, però, all'altezza di Capo Corso, si imbatté in una squadra di 14 legni che, pur battendo bandiera inglese, non rispondevano ai suoi segnali. Avvicinatasi, fu cannoneggiata, ricevendo danni all'alberatura da quella che era in realtà la fregata francese Junon. L'Alceste rispose al fuoco, ma fu impegnata pure dalla fregata Boudeuse e dal vascello Tonnant. Indotta ad allontanarsi la Junon, respinta la Boudeuse distruggendole l'alberatura e sfondandole le stive a cannonate, tanto da costringere i Francesi ad abbandonarla, l'Alceste, dopo quattro ore e mezzo di combattimento, semidistrutta, dovette arrendersi alla maggior potenza di fuoco della squadra avversaria e ammainare la bandiera, segnando la fine della squadra sarda d'altura nel Mediterraneo settentrionale.

In Sardegna era invece rimasta intatta la squadra locale, i cui legni, anche se non erano mai stati molto numerosi né pericolosi, erano riusciti, insieme alle forze di terra, a respingere tutti i tentativi di sbarco operati dai Francesi contro l'isola. Il primo si era verificato nel dicembre 1792, ma il corpo di spedizione imbarcato sulle navi dell'ammiraglio Laurent



Truguet era stato obbligato a riprendere il mare nonostante i tentativi di sbarco a Cagliari, poi, il 12 febbraio 1793, a Quarto e infine, sempre nel febbraio, alla Maddalena. Nei primi due casi l'azione determinante fu svolta dalle truppe di terra, regolari o di milizia, mentre la difesa della Maddalena ricadde tutta esclusivamente sul personale di Marina.

L'impresa eroica che farà passare alla storia Domenico Millelire, fu quella compiuta il 26 febbraio 1793, quando una spedizione francese composta di 23 navi e di un corpo di sbarco di 800 uomini tenta di occupare il gruppo delle isole del La Maddalena. L'eroismo di Millelire e l'ardimento di un manipolo di prodi isolani da questi capeggiati induce il nemico ad abbandonare l'impresa con la perdita di 250 uomini, non solo riparava l'affronto subito da Vittorio Amedeo III Re di Sardegna che si opponeva all'invasione della Lombardia, ma, soprattutto, tendeva a creare una base strategica per le successive operazioni per il predominio del Mediterraneo. Una squadra francese di 23 legni di piccolo tonnellaggio aveva lasciato Bonifacio il 20 febbraio 1793 e, fermata da un'imprevista bonaccia che rovinò la sorpresa, aveva dato ai Sardi il tempo di organizzarsi. La milizia si era preparata a respingere eventuali tentativi di sbarco in Gallura; la Marina invece si era preoccupata dell'isola stessa, dove, a Cala Gavetta, stazionavano le mezze galere Beata Margherita e Santa Barbara, le galeotte Serpente, Sultana e Sibilla e la gondola L'Aquila, tutte agli ordini del cavalier Felice Costantini.

Il 22 i Francesi riuscirono ad avere abbastanza vento da arrivare a Spargi; ma furono cannoneggiati dalle postazioni costiere, che colpirono più volte la loro ammiraglia, la corvetta Fauvette. Ciò non impedì loro di sbarcare l'artiglieria, comandata dal ventiquattrenne capitano Napoleone Buonaparte, sull'isola di Santo Stefano e di aprire il fuoco. Vista la pericolosità dei pezzi nemici, il Cavalier Costantini ordinò ai nostrumi Domenico Millelire e Cesare Zonza di trasbordare due cannoni e i loro serventi fino a Palau, da dove potevano sparare su Santo Stefano. Così, la mattina del 23, gli artiglieri sardi poterono tirare da Capo d'Orso contro i legni avversari. Dati i risultati, buoni ma insufficienti, Costantini fece trasbordare altri due pezzi, e ciò obbligò i nemici a sganciarsi e a ritirarsi verso il

Golfo d'Arzachena per mettersi fuori tiro. Millelire allora imbarcò 15 uomini e un cannoncino su una scialuppa e si mise sulla loro scia, continuando a batterli da vicino e danneggiando gravemente due loro feluconi.

Giunto a Santo Stefano vi sbarcò, s'impossessò dei materiali abbandonati precipitosamente dai Francesi e fece quattro prigionieri. Catturò il mortaio d'assedio ed i cannoni dei quali due già caricati su di un carro, i tre cannoni della Torre, e le tre ancore a mare, vari oggetti e un quadrante per la punteria dei cannoni ideato e adoperato da Napoleone, oggetto conservato nel museo navale di Spezia. Nella notte Millelire s'imbarcò, ancora, sulla sua scialuppa cannoniera e inseguì nella notte le navi nemiche continuando l'azione di fuoco.

La brillante azione valse a Domenico Millelire la promozione a Sottotenente di Vascello e il conferimento della Medaglia d' Oro al Valore, decorazione istituita da poco e della quale sarebbe stato il primo ad essere insignito nella Regia Marina, con la motivazione:

«Per avere ripreso al nemico l'isola di Santo Stefano (Maddalena) e per la valorosa difesa dell'isola della Maddalena contro gli attacchi della squadra navale della Repubblica Francese». La Maddalena, 23 febbraio 1793 [13].

In realtà, per un equivoco, fu il secondo. Infatti il latore della decorazione, arrivato alla Maddalena, come da prassi si recò dal comandante del Porto, Agostino Millelire, fratello di Domenico. Questi aveva preso parte alla battaglia, e pare attendesse un riconoscimento. Pensò che la medaglia fosse per lui, e se la tenne.

Nessuno ebbe da obiettare; ma tutti furono d'accordo nel confermare la decorazione anche al più meritevole Domenico, che la ricevè con il decreto del 21 maggio 1793. Gli anni seguenti videro le operazioni tra Francia e Piemonte concentrarsi sul teatro terrestre continentale. In seguito all'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796 e alla conseguente pace di Parigi del successivo 15 maggio, Vittorio Amedeo III sciolse quel che era rimasto della Marina al di fuori della Sardegna.

INSEDIAMENTO DEI SAVOIA IN SARDEGNA E IL RUOLO DELLA MARINA

All'assorbimento del Piemonte da parte della Francia nel 1798, Carlo Emanuele IV fuggì in Toscana e, dopo qualche tempo, si spostò a Cagliari, dove giunse il 3 marzo 1799. Decise subito di riorganizzare, per quanto possibile, le forze armate e, in particolare, una sufficiente forza navale [14]. Affidatane la costituzione e il comando a Giorgio Andrea Des Geneys [15], che si era distinto negli anni precedenti per l'impegno e l'abilità con cui aveva combattuto i pirati barbareschi e i Francesi nelle acque dell'Alto Tirreno, nel 1800 il Re si trovò ad avere una piccola squadra di 12 legni: una galera, la Santa Teresa, tre mezze galere [16], Santa Barbara, Aquila e Falco [17], il brigantino San Vittorio, la goletta San Filippo, le quattro gondole, Ardità, Bilancello, San Maurizio e Sardina, e i due sciabecchi Carlo Felice e Vittorio Emanuele.

La squadra entrò subito in attività contro i pirati barbareschi, le cui incursioni, grazie all'impegno contro le navi francesi che distoglieva il naviglio sardo dal contrasto della pirateria, si erano intensificate negli ultimi anni. Così le incursioni si susseguivano, e numerosi isolani venivano deportati in Nord Africa, da dove pochi di loro sarebbero potuti tornare indietro, nonostante gli sforzi dei diplomatici del Re. Solo nel 1803 Napoleone avrebbe ottenuto la liberazione di numerosi civili sardi, fatti schiavi dai Barbareschi negli anni precedenti, in particolare di 830 persone catturate a Carloforte nel 1798. A questo non si poteva rimediare con facilità, perché i problemi del già carente naviglio erano ulteriormente complicati dalla scarsa qualità del personale. Questo non era dei migliori, visto che comprendeva i condannati per reati minori, ai quali era fatto obbligo d'arruolamento e imbarco sul naviglio da guerra, salvo poi essere rimessi in libertà al termine della campagna navale annuale. Con questa gente, la Marina faceva quello che le sue limitate forze consentivano, attaccando il nemico ogni volta che lo incontrava.

Ogni tanto la Marina poteva anche riuscire in qualche azione a lungo raggio, come quando, nel 1804, Des Geneys compì un'incursione nelle acque tunisine, dove, il 15 settembre, catturò due legni e 73

prigionieri, che poi condusse alla Maddalena. I problemi di personale e di scarsità del naviglio erano aggravati e resi irrisolvibili da quelli finanziari. Non c'erano fondi sufficienti, e non ci fu da stupirsi se poco dopo l'incursione del 1804 Des Geneys fu chiamato a Cagliari, per sentirsi dire di mettere in disarmo galera e mezze galere fino a nuovo ordine.

Le cose cominciarono a cambiare un poco solo quando Carlo Emanuele IV abdicò e si ritirò in convento a Roma, lasciando il trono al più anziano dei suoi fratelli.

Il nuovo Re, Vittorio Emanuele I, decise di rientrare in Sardegna dal Continente, dove era rimasto fino allora. Vi giunse il 18 febbraio 1806 e pose subito mano alla riorganizzazione delle forze armate di terra e di mare, specie in considerazione del problema strategico che si trovava ad affrontare.

SULLE INIZIALI DIFFICOLTÀ STRATEGICHE DELLA SARDEGNA

Vittorio Emanuele I non comprese subito che una Marina forte e agguerrita rendeva, in termini di sicurezza e benessere economico generale, molto più di quanto costava. Poi, dovendo pianificare a breve scadenza, al massimo un anno finanziario, e con l'affanno di limitare i deficit e provvedere alla sicurezza terrestre, mantenendo un apparato terrestre di dubbia efficacia, perché di proporzioni troppo ridotte rispetto alle eventuali esigenze belliche, ogni volta non trovò di meglio che ridurre le forze navali.

Per quanto riguardava la Sardegna, era evidente che, con una spesa pari a un decimo di quella per le truppe terrestri, il Regno riusciva a mantenere sicure le coste e i commerci e, incrementandola, ne avrebbe tratto sicuramente maggiori benefici a lungo termine, mentre i circa 3500 uomini delle truppe di terra, ancorché sostenuti dalla milizia paesana, non sarebbero serviti mai a nulla in caso di vera guerra contro la Francia e a ben poco in difesa costiera.

Era la classica “mentalità del fortino”: l’idea - sbagliata - che il modo migliore di difendersi da una minaccia consista nell’arroccarsi in una difesa articolata su più centri protetti. Errore tanto più grave perché lascia all’avversario libertà di movimento e d’iniziativa e, in tempi medio-lunghi, gli consente il controllo del territorio, o delle acque, rendendo molto più difficile e costoso non solo il ritoglierglielo, ma anche il mantenimento delle posizioni difensive in cui ci si è chiusi.

Medesimo discorso vale per il contrabbando. La cessione di fatto del territorio ai contrabbandieri, anche solo limitando l’azione alla repressione, invece d’intervenire preventivamente, portava a situazioni a dir poco disastrose sia sotto il profilo economico, sia sotto quello dell’ordine pubblico.

Il contrabbando del ‘700 era rivolto in primo luogo al sale e al tabacco, poi a qualsiasi altra merce e, come sempre, serviva a fornire il mercato di beni a prezzo ribassato grazie all’elusione del monopolio statale o della tassa d’entrata. Del resto, sarebbe bastato guardarsi intorno per capirlo, infatti, nello stesso periodo, diversamente dal Regno di Sardegna, la Santa Sede stava accettando l’aumento di spesa per la Marina e ne stava ricavando dei benefici. Se il problema del danno inflitto dai pirati era impossibile da risolvere con le armi e le navi, esisteva un altro sistema per cercare di evitare le incursioni. Era stato adoperato nel corso del secolo XVIII, ed era il negoziato. A parte il Papa e Malta, impediti da motivi religiosi, più o meno tutte le potenze europee avevano preferito e ancora preferivano venire a patti con i mussulmani. Si pagava una tangente al Gran Visir di Costantinopoli, un tributo, annuo o no, alla Turchia, si redigeva un trattato che al primo articolo stabiliva immancabilmente che vi sarebbe stata “Pace eterna e perfetta fra i due Alti Contraenti il Gran Signore e ...”, aggiungendo di volta in volta il nome del sovrano europeo in questione, e la cosa era fatta. Danesi, Svedesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, Spagnoli, Portoghesi, Austriaci, tutti avevano concluso trattati di questo genere pur di navigare in pace. Anche gli Stati Uniti, subito dopo la loro indipendenza, avevano accettato di stipularne. Generalmente, infatti, era meno dispendioso pagare un tributo che armare una flotta [18] e intraprendere una guerra.

Venezia, che aveva seguito una politica di accordi con le Reggenze, fra il 1764 e il 1784 aveva visto salire il numero dei legni mercantili dai 40 a cui era ridotta nel 1763, per il danno arrecato quotidianamente dalla pirateria, ai 405 del periodo intorno al 1780, con un vertiginoso aumento sia dei noli sia delle impostazioni e dei vari, a testimonianza di un netto incremento dell'attività mercantile grazie alla pace così mantenuta.

Verso la fine del secolo, però, a partire pressappoco dal 1780, il potere del Sultano era così indebolito che ormai non controllava più le Reggenze. Era un altro classico caso: il progressivo indebolimento di una grande Potenza implica la fine del controllo esercitato fino a quel momento sul sistema geopolitico dominato, mettendo gli altri Stati di fronte alla necessità d'aver a che fare separatamente con nuove entità politicamente autonome, tanto più litigiose quanto più piccole, povere e decise a trovare risorse economiche con le armi e ad approfittare del vuoto di potere creatosi.

Questo implicava che le Reggenze dovevano essere avvicinate separatamente e così compensate. Così facendo la somma complessiva diventava esorbitante e, con un ammontare minore, si sarebbe riusciti a tenere in vita una Marina da guerra abbastanza efficiente da sventare o interdire quasi qualsiasi minaccia piratesca; il guaio però fu, come abbiamo già detto, che la Sardegna non fece nulla del genere e si arroccò in difensiva arretrata, cioè in difensiva costiera, poco utile e totalmente passiva, lasciando l'iniziativa tutta al nemico proveniente dal mare e, se anche si era provato a fare qualcosa, ben presto la mancanza di denaro aveva tarpato le ali ad ogni progetto.

NOTE:

- 1) Francesca Rocci, Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo, Torino, 2006, pagg. 10-20
- 2) Con il Trattato di Londra del 2 agosto 1718 Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia, fu riconosciuto Re di Sardegna, in cambio della rinuncia alla corona di Sicilia, conferitagli con la pace di Utrecht del 1713 e poi riconfermata con quella di Rastadt del 1714, a conclusione della guerra di successione sul trono di Spagna. Venne così ribadita la vocazione mediterranea della Casa di Savoia, iniziata con l'annessione di Nizza. Il cambio dalla Trinacria alla Sardegna costituì una svolta per il Re, per il Vecchio Piemonte e per l'intera storia d'Italia, tanto più che, all'epoca, la Corsica era ancora sotto dominio del genovese Banco di San Giorgio di Genova, una tra le mete più agognate dai sovrani sabaudi. Lo stesso Vittorio Amedeo II, prima di rassegnarsi al baratto (tutto in perdita) tra l'Isola del Sole e terra dei Nuraghi aveva tentato di ottenere il ducato di Parma e la Toscana con il titolo di Re di Liguria.
- 3) Nel Regno di Sardegna gli Stamenti rappresentavano i tre bracci, organi del Parlamento locale di origine medievale. Il gesuita Francesco Gemelli, autore del "Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura", nel 1776 così definì il termine stamento: «In lingua castigliana dicesi estamento, e in catalano estament, estat o bras (braccio) significa non solo la giunta o le corti del Regno ma eziandio ciascuno de' tre corpi componenti la giunta (il Parlamento): cioè il militare comprendente i feudatari, il regio abbracciante i deputati della città e de' luoghi di regia giurisdizione, e l'ecclesiastico composto dagli arcivescovi, vescovi». Infatti, i bracci del Parlamento generale del Regno di Sardegna, che si ispiravano al modello delle Corts catalane, erano tre: l'ecclesiastico che comprendeva le dignità e gli enti ecclesiastici o i loro procuratori; il militare, di cui facevano parte non solo i militari, ma tutti i nobili e i cavalieri; il reale, che comprendeva i rappresentanti delle sette città regie (Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias, Bosa, Castello Aragonese). Svolgeva le seguenti funzioni: concessione del donativo, ripartizione dei tributi, partecipazione all'esercizio del potere normativo attraverso la sottomissione di proposte legislative all'approvazione del re, le verifiche relative alla rituale formalità della convocazione ed ai poteri degli intervenuti. Era fondato su una concezione contrattualistica dei rapporti tra sudditi e sovrano: i "capitoli di corte" erano vere e proprie leggi pazzionate, giacché il "do" dell'istituzione che approvava il donativo al Re era sottoposto alla condizione di un "des" rappresentato dall'approvazione sovrana delle proposte che gli stamenti inoltravano alla Corona. I lavori parlamentari (con l'ordine del giorno) si svolgevano nei giorni e nelle sedi stabilite dal Re. Il primo giorno dell'apertura e quello della chiusura erano detti giorni di "soglio" perché gli stamenti si riunivano in forma solenne nella

sede convenuta (nel duomo se a Cagliari), presente il Re o Viceré che sedeva sul trono o soglio. Nei giorni seguenti gli stamenti si riunivano separatamente (l'ecclesiastico presso l'arcivescovado o nella sacrestia del duomo; il militare nella chiesetta della Speranza in Castello; ed il reale in una delle sale del municipio) e trattavano fra loro o col viceré per mezzo di ambasciate di uno o più dei propri membri. Al termine dei lavori i "bracci" singolarmente o congiuntamente presentavano le proprie richieste al sovrano e versavano all'erario regio il donativo, un particolare sussidio in denaro. Prima della solenne chiusura erano previste le concessioni di gratifiche e privilegi. Approvate dal re, le richieste assumevano il valore di capitoli di corte. Il primo parlamento del Regno di Sardegna fu aperto a Castel di Cagliari da Pietro IV il Cerimonioso, il 15 febbraio 1355. Seguirono riunioni fino all'ultima del 1698-1699 dal momento che sotto il governo sabauda nei secc. XVIII-XIX gli stamenti non furono più convocati. L'istituto parlamentare rimase in vigore fino al 29 novembre 1847 quando la Sardegna adottò le leggi e gli ordinamenti piemontesi rinunciando all'assetto istituzionale e normativo vigente fin dal sec. XIV. A. Marongiu, *I parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato*, ristampa anastatica Forni, 2009, Sala Bolognese, passim

- 4) Renata Ago e Vittorio Vidotto, *Storia moderna*, Laterza, 2009, Roma-Bari, pag. 60
- 5) I curatori del primo museo dedicato al Risorgimento in Torino, non a caso ne avevano collocato le origini a far data dall'assedio della città del 1706 quando gli eserciti di Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia, dopo aver sconfitto quelli di Luigi XIV, fecero prevalere coalizione antiborbonica: era infatti sottolineata "l'importanza del processo iniziato con la corona regale di Sicilia prima, di Sardegna poi, e della riorganizzazione dello Stato" (in Umberto Levra) con cimeli, quadri dell'epoca e soprattutto con l'esposizione del calco del bassorilievo presente nel duomo di Palermo e raffigurante l'incoronazione di Vittorio Amedeo II a Re di Sicilia.
- 6) Aldo Alessandro Mola, Storico, saggista, docente. Medaglia d'Oro ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. 2 giugno 1980. <https://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/7171>
- 7) Paolo Renier, eletto Doge nel 1779, scriveva: «Non abbiamo più forze terrestri ... forze di mare ... alleanze, viviamo alla merce del destino e del caso».
- 8) Nel 1769 nasceva ad Ajaccio da una famiglia di origine toscana Napoleone Bonaparte. Quale destino avrebbe avuto il futuro imperatore se la Corsica fosse rimasta possesso genovese: a lui sarebbe stata preclusa la scuola militare di Brienne in Francia grazie a un sussidio di Luigi XVI e così ogni possibilità di carriera nell'esercito reale.
- 9) Luigi Einaudi in suo studio del 1908 stimò il val ore della Sicilia in lire 62.500.000 e quello della Sardegna in lire 8.000.000

- 10) Philip Stanhope, quarto conte di Chesterfield (1694-1773) che a lungo rappresentò la Corona britannica nell'Europa del '700, nel suo famoso: *Letters to his Son*, 1753-54 (Good Press, 2019); nell'avviare il figlio agli affari diplomatici scriverà: “Essere cosa certa che in tutte le Corti ed a tutti i congressi dove si trovano molti ministri stranieri, quelli del Re di Sardegna sono generalmente i più abili, i più cortesi e i più disinvolti”.
- 11) Noblesse de robe, in lingua francese, era denominata la classe dei nobili francesi che nel regime antecedente la rivoluzione del 1789 occupavano funzioni governative, di amministrazione della giustizia e di amministrazione delle finanze pubbliche. In diversi studi storici essa viene descritta con le espressioni noblesse de fonction e noblesse d'État, in ragione del carattere servente di tale tipologia di nobiltà e della fonte di legittimazione del ceto. <https://www.britannica.com/topic/noblesse-de-robe>
- 12) Nocchiero della Real Marina Sarda, figlio di Pietro da Milleli e di Maria Ornano, nato a La Maddalena, il 5 giugno 1761 ed ivi deceduto il 14 agosto 1827. Nato da famiglia di marinai, attratto dal fascino del mare, fu marinaio egli pure, arruolandosi giovanissimo nella Marina Regia, percorrendone con perizia e valore la carriera, raggiungendo nel 1815 il grado di Luogotenente di Vascello, Capitano del Porto e Comandante della Marina a La Maddalena.
- 13) Regio Decreto 6 aprile 1793. Riconoscimento antesignano di quello poi istituito il 26 marzo 1833 da Carlo Alberto
- 14) Prima di sbarcare, Vittorio Emanuele stilò una Protesta di S.M. il Re di Sardegna contro l'Atto con cui S.M. ha rinunciato all'esercizio di tutti i suoi poteri in Piemonte, facendo presente che era un atto privo di contenuto in quanto concluso sotto la minaccia delle baionette francesi e quindi viziato nella sostanza, in quanto uno dei due contraenti era pesantemente condizionato nella volontà. Lo datò, da bordo, “dalla rada di Cagliari, il 3 marzo 1799”, come riportato in Solaro della Margarita (a cura di), *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau Cambresis jusqu'à nos jours*, V Vol., Torino, Stamperia Reale, 1836, III Vol., compiendo quindi in mare e su una nave il suo primo atto di resistenza antifrancese come sovrano.
- 15) Giorgio Andrea, il cui cognome completo era Agnès des Geneys, conte di Pinasca e barone di Mathie e Fenile, nacque il 29 aprile 1761 in Val di Susa a Chiomonte. Apparteneva ad una di quelle famiglie della storica nobiltà sabauda, cattolicissima, fedele a Casa Savoia e francofona. Il padre era il conte Giovanni, barone di Fenile e di Mathie. Pochi sanno che è stato anche il secondo Comandante dell'allora Corpo dei Carabinieri nel 1814. Figura fonte di curiosità, se non altro in quanto resse l'incarico per meno di un mese. Notevoli gli altri incarichi ricoperti. Assai

prestigiosa l'intitolazione, ancora vivente di una nave da guerra, motivata dal fatto che era il comandante della Regia Marina. La fregata doveva essere costruita, unitamente ad altre 3 unità, in base al Regio Viglietto del 22 dicembre 1824, nel quinquennio successivo, e denominata Hautecombe dal nome di una importante cittadina della Savoia. Nel luglio 1831 fu deciso di assegnargli il nome di Des Geneys, in suo onore. Era armata di 50 pezzi da 24 libbre, ebbe lunga vita e dal 1858, passata in 2^a linea, continuò ad essere impiegata come nave trasporto materiali.

- 16) Si trattava della galera ex-genovese Prima, armata in corsa, catturata dagli Inglesi, portata a Livorno e da loro rivenduta ai Sardi, che approdò in Sardegna nel luglio 1800 scortando 4 bastimenti che portavano la Famiglia Reale, vari dignitari e le Guardie del Corpo. Sarebbe rimasta in servizio fino al 1810. Alessandro Michellini, Storia della marina militare del cessato regno di Sardegna, Tipografia Eredi Botta, 1863, Torino
- 17) Le ultime due erano state acquistate a Napoli. Ibidem
- 18) Quando, nel XVII secolo, il Bey di Algeri, dopo il terribile ma non risolutivo bombardamento inflittogli dalla flotta francese, venne a sapere quanto era costata la spedizione a Luigi XIV, esclamò che se il Re Sole gli avesse fornito direttamente quei soldi, avrebbe dato, lui personalmente e senza esitazione, fuoco ad Algeri.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Renata Ago e Vittorio Vidotto, *Storia moderna*, Laterza, 2009, Roma-Bari
- Stefano Ales, *Le regie truppe sarde. 1773-1814*, USSME, 1989, Roma
- Francesco Corridore, *Storia documentata della Marina Sarda dal dominio spagnolo al Savoiano*, 1900, Zanichelli, Bologna
- Salvatore Bono, *Guerra corsara e pirateria nel Mediterraneo: considerazioni storiografiche*, in, Alberini, Paolo (a cura di), *Aspetti ed attualità del potere marittimo in Mediterraneo nei secoli XII-XVII*, atti del Convegno CISM di Napoli del 27-29 ottobre 1997, CISM, 1999, Roma
- Enrico Loi, 1793, "a morti su francesu", *Panoplia*, anno II, n. 8, 1991
- Pierangelo Manuele, *Il Piemonte sul mare: la marina sabauda dal Medioevo all'Unità d'Italia*. L'arciere, 1997, Cuneo

- Alessandro Michellini, Storia della marina militare del cessato regno di Sardegna, Tipografia Eredi Botta, 1863, Torino
- Gianni (Giovanni) Oliva, I Savoia. Novecento anni di una dinastia, Mondadori, 1998, Milano
- Ciro Paoletti, Gli Italiani in armi - cinque secoli di storia militare nazionale 1494-2000, USSME, 2001, Roma
- Francesca Rocci, Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo, 2006, Torino
- Flavio Russo, Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico. Guerra di Corsica. Raggiungimento storico sulle principali incursioni Turco-Barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI ed il XIX secolo. Tomo I-II, 1997, USSME, Roma
- Giovanni Santi-Mazzini, La marina e le armi navali dal Rinascimento al 1914 - l'Armata di mare, Militaria: storia, battaglie, armate, 12 Vol. Il Giornale, 2006, Voll. VII e VIII, Milano

Siti:

https://www.carabinieri.it/docs/default-source/editoria/notiziariostorico/notiziario_2020-3.pdf/

[https://www.treccani.it/enciclopedia/savoia_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/savoia_(Dizionario-di-Storia)/)